Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō
Zenshin roku – Caso 66

L'uomo più potente del mondo

Mentre guardava in Tv l'insediamento del presidente della nazione più potente del mondo (*quanto ci vorrà perché l'umanità esca dall'infantilismo?*), una bambina chiese alla nonna: "Per essere felici bisogna diventare così importante? (*certo, i bambini s'impressionano*)". La nonna rispose (*sarà vero che i vecchi sono saggi?*): "Lo pensa chi crede che la gioia sia soltanto un piccolo spicchio e riservato a pochi, ma non è così (*brava nonnina, però ci devi dire come fare*)". "Allora, se non divento presidente, potrò essere felice?", chiese ancora la bambina (*comincia a vedere uno spiraglio*). "La felicità è in tutto l'universo, basta respirare, mangiare e camminare per essere felici", concluse la nonna (*il guru che ha scoperto l'acqua calda*).

Se è vero che la felicità
non è solo su una montagna,
di roccia o di soldi,
tutti siamo già felici.

* * * * * * *

Molti sono i temi che sono accennati sia nel testo del koan sia nel teisho di Taino che potete leggere nel libro "Zenshin roku".

Un solo tema sarà poi oggetto dello studio del koan 66. I primi incontri con il maestro (sanzen) consentono di sfoltire la foresta semantica e di isolare l'albero oggetto della ricerca; poi sta al discepolo "dimostrare" il koan. Fate attenzione a questo verbo "dimostrare": è il cuore della pratica del koan. Il koan non si spiega, mai!, lo si comprende per via intuitiva; poi, attraverso un processo che di razionale ha ben poco (ma non nulla, come accade invece ai koan del *kensho*), si manifesta nella nostra mente *la dimostrazione*, cioè, per lo più, un atto verbale o una semplice azione, attraverso cui la posizione dello Zen viene alla luce del sole (e deve essere comprensibile anche da parte di un bambino, non necessitando quindi di alcuna spiegazione).

Questo koan punta al cuore della pratica, tant'è che già nei testi che raccolgono i detti di Rinzai troviamo affermazioni analoghe a quella della nonna. La sua seconda risposta "La felicità è in tutto l'universo, basta respirare, mangiare e camminare per essere felici" può andar bene per un libro di divulgazione dello Zen, ma a noi non basta. Fossimo stati al posto della bambina forse avremmo aggiunto: "Bene! ma ora, cara nonna, facci vedere come si fa ad essere felici semplicemente respirando, mangiando e camminando; se, in questo momento, ricevessi una telefonata dei carabinieri che mi dicono che i miei figli sono morti in un incidente stradale, la felicità di cui tu parli continuerebbe ad essere in me?".

La nonna (e quindi anche il praticante) deve realizzare *come*, *in che senso*, siamo già felici; il fatto che ci riuniamo qui da tredici anni e molti di noi hanno alle spalle altri venti o trenta anni di pratica fa pensare che qualche cosa non ci abbia già fatto incontrare la stabile felicità di cui parla la nonna: o no?

Dice Taino:

> *Chiunque acceda a una scuola di illuminazione non viene puro, intendo senza intenzioni, ma con la voglia di prendere qualcosa. Insomma, capire più di quanto abbia capito fino a quel momento. Non è impuro in questo senso, però nell'agire così, si accorge di voler prendere qualcosa che non porta da nessuna parte. Anzi lo*

porta alla comprensione della frase della poesia, e cioè che la felicità non è sulla cima di qualche montagna, di roccia o di soldi che sia: basta accorgersi di essere già tutti felici. Scoperto ciò, poi si può continuare a fare tutto quello che s'è fatto, compresa la meditazione e la risoluzione dei koan. Per gustarsi lo stare seduti e il camminare, il mangiare e tutto quanto l'esistenza mette a disposizione.

"Perché si pratica?", "Perché si è iniziato a praticare?". I maestri della tradizione dicono che si ha una motivazione non si riuscirà mai a salvarsi, cioè a raggiungere l'illuminazione. Ricorderete il koan "Perché Bodhidharma è partito per l'Oriente?" Lichi rispose: se avesse avuto uno scopo non avrebbe salvato neanche se stesso". Alla stessa *domanda* il maestro Hsiang Lin rispose: "Sedere a lungo in meditazione è faticoso".

Il muro che separa Soggetto e Oggetto è difficile da far venir giù ma è l'unica Via che consente di abbandonare ogni residuo attaccamento ("maligno" direbbe Rinzai), di muoverci nel mondo trovando, a ogni passo, il suo senso, indipendente dal precedente e dal successivo.

Dice Taino:

Il Buddha ha spiegato bene come l'attaccamento a qualsiasi raggiungimento provochi la sofferenza del non raggiungimento in caso di fallimento e la sofferenza del non poter mantenere qualcosa di impermanente. Così come stare in attesa di una felicità che si pensa arriverà quando si sarà arrivati su qualche cima è la causa della sofferenza umana.

Diventare, come dicono i cinesi, l'uomo vero che "non fabbrica", che cammina nel mezzo, che va nelle piazze, che parla con la gente semplice e non è riconosciuto, di cui la gente non sa nemmeno il nome. Essere uno qualsiasi tra gente qualsiasi: respirando, mangiando e camminando.

****

Junkei di chiusura di Antonello Ghenseki

Una settimana fa ho ascoltato alla radio un'intervista a una ragazza di origini pakistane. La ragazza manifestava un certo disagio perché si sentiva divisa e si chiedeva chi fosse la vera Karim, questo il suo nome. Quando era con gli amici si lasciava andare ridendo sguaiatamente, usando un linguaggio sboccato, fumava, beveva alcool e dava occhiate provocanti ai ragazzi. Insomma era come tante ragazze di origini italiane. Invece quando rientrava a casa si rivolgeva ai genitori in modo pacato, molto educata, pregava e andava alle funzioni religiose, teneva lo sguardo basso davanti ai ragazzi. Manifestava un certo disagio e si chiedeva chi fosse la vera Karim, proprio come Senjo la ragazza giapponese, del koan che si era separata dalla sua anima e si chiedeva chi fosse la vera Senjo.
Questa intervista e questo koan quando ho dovuto affrontarlo mi sono risuonati dentro. Anche io in un certo modo mi sono chiesto chi fosse il vero Antonello. Quello che passava alcuni periodi di bassa attività, che evitava di incontrare la gente, che quasi inattivo e malinconico rimaneva stravaccato sul divano con la testa dentro l'ennesimo libro per allontanare i brutti pensieri. Oppure è quello su di giri un po' maniacale che fa mille cose e ne vorrebbe farne sempre di più, che dorme poco, incontra un sacco di gente parla tanto e ha un sorriso ebete stampato in faccia?
Quando tanti anni fa mi sono rivolto al medico di famiglia non mi ha fatto una diagnosi precisa mi ha prescritto degli ansiolitici che ho preso per un solo giorno: mi fecero stare peggio. E quando gli ho detto che poi sicuramente sarebbe successo un periodo di malinconia mi ha detto torna qui e ti prescriverò degli antidepressivi. Non ci sono tornato mi sono sempre vissuto questi alti e bassi come sempre.
Risale, però, a quell'epoca il mio interesse per lo zen, l'incontro col Maestro Taino e l'inizio della pratica dei koan. Non capiterà solo a me di avvertire risonanza con tanti koan; anche l'ultimo che sto affrontando mi punge sul vivo in questa mia faccenda. Quello del gatto forte e del gatto mezzo cieco. Ma anche quello del figlio dello scalatore che chiede al padre perché quando è in cima alla montagna vorrebbe scendere a valle e quando guarda la montagna dal basso vorrebbe essere lassù. Oppure l'altro, anche esso moderno, che invita a salire ancora più alto quando si è in cima a un'alta torre. Oppure quello della tradizione che chiede quale uomo vive meglio quello che vive sulla montagna oppure quello che vive in città.

I koan sono un potente mezzo che non lascia indifferenti chi ne viene a contatto praticandoli. Quelli che ho citato mi hanno aiutato a vivere e godere nelle discese ardite e nelle intrepide risalite, a convivere con la paura di cadere mentre volo pieno di entusiasmo e anche con la paura di sprofondare troppo nella buia tristezza. Al punto che mi chiedo come faccia chi ha l'umore più stabile del mio a vivere senza annoiarsi. Ma ora mi è venuto in mente un altro che non pratichiamo nella nostra scuola e che sembra una delle domande che il giornalista Marzullo poneva in una trasmissione per nottambuli ai suoi intervistati: "Ti senti illuminato la sera quando spegni la luce per addormentarti, oppure al mattino quando la accendi per alzarti?".